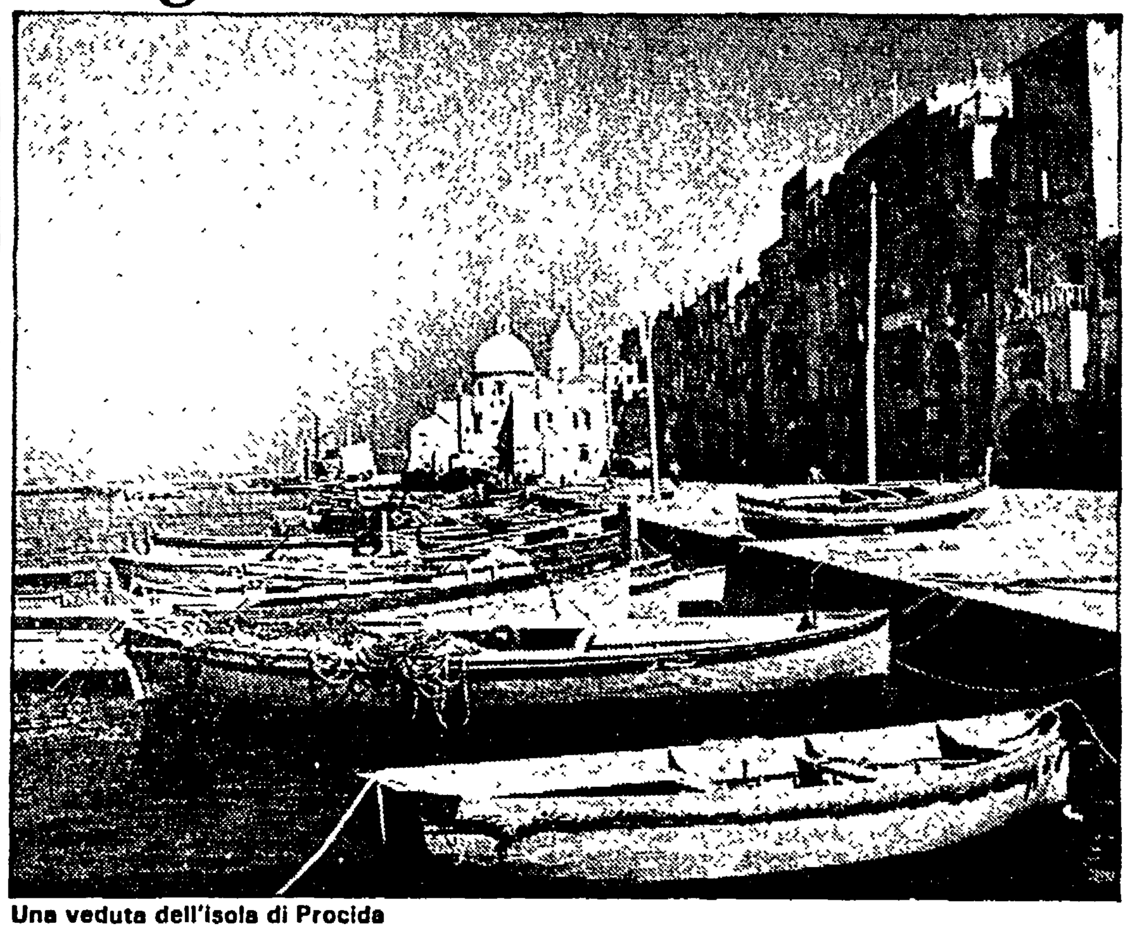
Tre giorni di dibattito a Procida



Una veduta dell'isola di Procida

Tortora assolto in appello

na Enzo Tortora, l'avvocato Raffaele Della Valle è scoppiato a piangere. Già prima dell'entrata della Corte era tesissimo («ho il cuore che mi batte fortissimo, non so cosa mi sta prendendo», ha detto) e l'aver vinto una battaglia come quella che lui aveva sostenuto, gli ha fatto crollare, d'un colpo, la tensione. D'altra parte anche gli altri legali di Tortora — Alberto Dall'Ora e Antonio Coppola — erano visibilmente emozionati e soddisfatti. «Ho sempre creduto nell'innocenza di Enzo, fin dal momento del suo arresto — ripete a tutti Raffaele Della Valle — e questa assoluzione rende giustizia di 39 mesi di patemi d'animo, di lotta, di tormenti nel sapere accusato ingiustamente un innocente».

Alberto Dall'Ora è assalito dai microfoni, ma, nonostante la gioia per la vittoria della battaglia legale, le sue dichiarazioni sono estremamente pacate. Parla dei sostituti che hanno condotto l'inchiesta: «Li considero in buona fede — dice smorzando i toni duri — li ho sempre considerati in buona fede. Hanno agito sotto l'impulso dell'emergenza. C'erano morti ammazzati tutti i giorni, c'era la pressione dell'opinione pubblica. Ma la sentenza di oggi dimostra che, nella lotta alla criminalità, non bisogna prendere scorciatoie. È fatto salvo — dunque — il principio della giustizia, secondo il quale non bastano indizi, dichiarazioni di pentiti per condannare, ma ci vogliono prove, riscontri».

I giudici di secondo grado — affermano all'unisono i legali di Tortora — hanno saputo leggere bene le carte dell'istruttoria, perché in quelle carte era evidentissima l'innocenza di Tortora, gli altri giudici non hanno voluto vedere l'evidenza dei fatti.

Franco Califano non ha potuto sentire con le proprie orecchie la sentenza di assoluzione. Arrivato in ritardo, è stato bloccato dagli agenti di servizio all'«aula bunker» che gli hanno impedito l'ingresso visto che l'udienza era già finita. «Prima mi volevano portare dentro a tutti i costi, ora mi lasciano fuori — ride contento il cantautore scherzando con gli agenti —. Non ho dormito per tutta la notte; pensavo ad una riduzione di pena, ma all'assoluzione devo dire che non ci pensavo nemmeno».

I programmi futuri: «Scrivere canzoni, un libro, fare la vita di sempre — è la risposta — anche perché ormai penso che la mia esperienza giudiziaria sia definitivamente chiusa». Il concerto dell'altra sera ha portato fortuna? «Certamente, anche se il vero momento per cantare sarebbe adesso».

Vestito elegantemente, circondato dai cronisti, il Pg Armando Olivares, conserva il suo abituale stile compassato: «Vi posso dire solo che alla resa dei conti il mio teorema è stato accettato dalla Corte: io avevo detto, se assolvete Tortora dovete assolvere anche gli altri. E i giudici sono stati corretti su questa impostazione, anche se, debbo ammettere, mi meravigliano alcune condanne, come quella di suor Aldina Murelli. Cosa c'è a carico suo più che a carico degli altri? I commenti — conclude il Pg — servono a poco. Questa sentenza fissa dei principi ben precisi ed ho il timore che la lotta alla delinquenza possa subire qualche battuta di arresto».

Il giudice Michele Morello, colui che dovrà stilare le motivazioni della sentenza offre uno spiraglio alla comprensione della decisione: parla di «riscontri» che non esistevano e quindi solo sulla base delle dichiarazioni dei pentiti non si può condannare. Ecco spiegata la pioggia di assoluzioni. Ma, aggiunge il magistrato, «c'è un profondo rispetto per i colleghi di primo grado, anche perché era difficile emettere qualsiasi sentenza un anno fa. In alcuni punti abbiamo concordato con loro, in altri siamo stati dissenzienti. Ma è proprio per questo che esistono i due gradi del processo. Se le sentenze fossero immutabili, l'appello non avrebbe senso».

Soddisfatti anche gli avvocati degli altri imputati, da Domenico Ciruzzi, difensore di Nadia Marzano, a quello di Franco Califano, Antonio Buonanno, che sbotta: «C'è da osservare che questa sentenza dimostra quanto siano dannose le maxi-inchieste, i maxi-blitz, i maxi-processi».

Arriva in aula la fotocopia del dispositivo: assolti Cesare Chiti e Vincenzo Androus, assolto l'avvocato di Cutolo (per insufficienza di prove), Francesco Gangemi; assolti Salvatore Lamarca, Renato Vallanzasca, Nadia Marzano, Francesco Pirone, il consigliere comunale della Dc di Ottaviano sorpreso a casa Cutolo durante il blitz della polizia nel settembre '81.

Pene ridotte a suor Aldina Murelli e frate Mariano Santini, agli agenti di custodia Franco Guarracino e Gennaro Chiariello. Una sola condanna a 4 anni di reclusione (rispetto alla insufficienza di prove del primo giudizio): è quella di Pasquale Cutolo, il fratello del boss, attualmente in soggiorno obbligato in Piemonte. È l'unica richiesta del Pg sulle 187 formulate che è stata accolta.

Nell'angusta cancelleria si affollano i legali dei 73 imputati condannati che preannunciano il ricorso alla Suprema Corte di Cassazione. Anche loro, però, ritengono che il verdetto di ieri della Corte di appello napoletana si possa ormai considerare definitivo. Infatti il «principio giuridico» secondo il quale le dichiarazioni dei pentiti devono essere suffragate da riscontri per portare ad una condanna, è stato ribadito di recente proprio dalla Suprema Corte che difficilmente smentirà se stessa nel giro di pochi mesi.

Le polemiche sulla condanna e sull'assoluzione comminate a Tortora e agli altri imputati nel giro di un anno sono ben lontane dall'essere esaurite. Il 17 settembre dell'85 il presidente del Partito radicale era un «venditore di morte», oggi è un innocente ingiustamente accusato e questo fa riflettere. I nodi del «problema giustizia» forse cominciano proprio adesso a venire al pettine e la polemica sarà più aspra come preannunciano i primi commenti alla sentenza.

Vito Faenza

Allarme dei «blu»: sta morendo la cultura del mare

Nonostante i 7500 chilometri di costa gli italiani hanno un rapporto scadente col regno di Nettuno
Ne parlano psicologi, comandanti, portuali, esploratori

Nostro servizio

PROCIDA — «Era la notte tra il 25 e il 26 luglio 1956...acque di Nantucket, a bordo della T/N «Andrea Doria»... sta parlando il comandante Giovanni Cordera, presidente delle medaglie d'oro di lunga navigazione della Marina Mercantile Italiana: il pubblico, rapito, osserva un assoluto silenzio. Cordera è un uomo solido, abbronzato, dagli occhi penetranti: rievocando la tragedia del più bel transatlantico italiano, speronato dallo «Stockholm» in quella notte di trent'anni fa, e la lotta per ritardarne l'affondamento e mantenere accesa la luce d'emergenza, non può fare a meno, commosso, di elogiare «lo spirito marinaro della nostra gente di mare» e aggiunge: «Chi ha vissuto quella tragedia, in quei momenti avrà promesso a sé stesso di cambiare lavoro. Ma pochissimi l'hanno fatto; dopo, ci siamo quasi tutti incontrati su altre navi». Ecco la risposta a chi si chiede «ma dove vanno i marinai...?». Qui a Procida, quattro chilometri quadrati di terra per diecimila abitanti — «l'isola al mondo con più alta densità di popolazione» una antica, gloriosa stirpe di marittimi, si è consumato il convegno «La questione Mare» dal 12 al 14 settembre, promosso dal Comune dell'isola col patrocinio del ministero del Turismo e Spettacolo, della Regione Campania, della Provincia di Napoli e organizzato da «I blu», una associazione fondata da Renato Sirabella come naturale emanazione del suo «progetto Ulisse» per uso scolastico approvato dal Comune di Roma nel novembre '84. Sirabella — architetto romano di famiglia ischitana che vanta trecento anni di tradizione marittima — è convinto della scadente qualità del rapporto che i «cittadini» italiani hanno col loro mare, malgrado gli oltre 7.500 chilometri di costa della nostra Penisola, e vuole, assieme ai «blu», rifondare la cultura del mare e l'atteggiamento degli italiani — un popolo perlopiù di vacanzieri, abusivisti, diportisti incoscienti — verso il prezioso elemento. I nuovi utenti del mare, dice, sono estranei alla cultura marinara: è scomparso lo stile marino e i valori etici fondati attraverso i secoli dalla gente di mare. Non possono più bastare le golette verdi che percorrono i tratti costieri a rilevarne il grado di inquinamento, né i trionfalismi patriottardi che hanno salutato le regate di «Azzurra» — ignorando il totale decadimento della nostra flotta mercantile — che fu eretta a simbolo del Paese delle Repubbliche marinare. La crociata dei «blu» è rivolta anche contro i porti turistici, veri e propri ghetti dei marinai d'agosto dove non c'è più il rapporto veramente formativo tra il diportista e il marinaio o il pescatore, che avevano le barche ormeggiate vicino: proprio per questo l'ignoranza delle regole essenziali di pratica marina, le maldestre condotte di navigazione sono sempre più diffuse e portano superlavoro alle capitanerie di porto. I «blu» accusano le istituzioni e soprattutto la scuola di avere affossato la cultura marina in Italia e di averla trasformata in cultura balneare. Non si può dargli torto: a Procida dove più tangibilmente si vive questa grande contraddizione italiana, Procida che ha dato i natali ai migliori marinai del mondo ma che ora vede i suoi giovani angosciati dalla disoccupazione, i «blu» vengono a portare la sfida della cultura del mare contro l'ignoranza degli uomini di terra.

In questo bellissimo e singolare convegno gli interventi sono stati sempre appassionati, convincenti: al tavolo degli oratori, in questo suggestivo e un po' fatiscente Istituto nautico «Caracciolo» si sono avvicendati comandanti e capitani, portuali, sindacalisti, psicologi, docenti universitari, letterati, pittori ed esploratori, antropologi ed operatori dei mass-media. Nessun ecologo «puro», tutti lavoratori del mare o che col mare hanno spesso da fare. Bruno Vailati ha messo le vesti di avvocato degli squali e dei cetacei e se l'è presa con Spielberg che col suo film ha costituito un esempio diseducativo, perché ha trasferito il comportamento malvagio dell'uomo su un animale utile, trasformandolo in un Frankestein; sia lui che Fabrizio Carbone hanno presentato al pubblico immagini meravigliose di animali marini, il primo con i suoi avvincenti filmati sui «mostri del mare», il secondo con le sue diapositive sugli uccelli migratori che stanno attraversando in questo momento — e nell'ordine di due-tre miliardi di individui — il Mediterraneo ed il Bosforo nella loro rotta autunnale verso l'Africa. Massimo Marà, psichiatra e velista appassionato, ha parlato dei viaggi via mare come terapia psichica e della «riscoperta della lentezza», quella pratica del saper attendere, del sapersi organizzare che è propria dei marinai e che usata col malato mentale sulla barca, dà risultati incredibili; Alfredo Ancora ed Elio Cadelo hanno trattato il mito-mare, mentre Antonio Raiola ha parlato della patologia dei marittimi e delle malattie professionali che ancora non vengono riconosciute. Il comandante Flavio Serafini, direttore del Museo del Mare di Imperia e segretario del gruppo dei Capitani di Capo Horn — gli uomini che hanno doppiato il leggendario Capo su bastimenti a vela — ha fatto rivivere atmosfere alla Melville raccontando storie della grande navigazione di quattro secoli, dalle navi di Magellano a quelle di Francis Drake fino alle baleniere e ai clippers del 1914, ultimo anno in cui il Capo maledetto — a 276 miglia a sud dello Stretto di Magellano — non ha quasi più visto passare esseri umani, grazie al taglio del Canale di Panama: chi avesse l'eccezionale ventura di doppiarlo, durante una regata internazionale, troverebbe ora un faro di quaranta metri, costruito solo nel 1962, e sul fondale basso il più vasto e allucinante cimitero di navi esistente al mondo.

Nel convegno procidano la letteratura è entrata di prepotenza, e a pieno diritto, perché c'è analogia tra l'avventura del navigare e quella dello scrivere; ha cominciato Michele Romano con le sue riflessioni sul peregrinare di Ulisse e sul salto del marinaio che scavalca il barcarizzo della nave, che è un passo verso l'infinito, verso nuove scoperte per una più profonda conoscenza di sé stesso, e anche un rischio, il rischio sottile della trasgressione che per un uomo rappresenta sempre la partenza. Vittorio Fiorito ha poi letto due poesie quasi sconosciute di Pirandello, una dalla raccolta «Fuori di chiave» del 1912 e l'altra inedita fino al 1960, in cui il mare è visto come l'infinito materiale, quel gigante vivente indifferente all'uomo che gioca con la sua terra. Molto bello è stato il contributo di Filippo La Porta e Paola Coltellacci sul «Mare come incanto: la bonaccia» tema che comprende implicazioni psicologiche e filosofiche, legato com'è all'aspetto magico, ipnotico del mare.

Ela Caroli

Finanziaria '87 le idee del Pci

ripresa dello sviluppo a tassi sostenuti («*Ma ci vuole un grande rilancio degli investimenti pubblici e privati*», orientati a rovesciare gli attuali rapporti Nord-Sud e a suscitare un sensibile incremento dell'occupazione, specie giovanile); 2) un ulteriore abbassamento del tasso d'inflazione e del divario tra questo tasso e quello degli altri paesi industrializzati; 3) il risanamento della finanza pubblica il cui successo non può comunque prescindere dalla ripresa dell'occupazione.

Ma questi obiettivi essenziali — ha soggiunto Peggio — non possono certo essere ottenuti con la linea indicata dal governo: crescita — peraltro dubbia — del Pil del 3% appena, inflazione al 4%, riduzione del deficit a centomila miliardi anche con la compressione degli investimenti.

Ecco allora a maggior ragione tutto il valore del piano Pci a medio termine per lo sviluppo e per l'occupazione. Peggio ne ha ricordato i fondamenti partendo dall'idea-cardine del sostanziale mutamento nella distribuzione delle risorse: tasso di crescita del Pil «ad un livello prossimo al 4%» («*Altrimenti inutile pensare ad un rapido e consistente taglio della disoccupazione*»); investimenti produttivi «*che non possono continuare ad essere affidati al mercato, tendenzialmente stagnante e minato da tassi altissimi d'interesse*»; spese su interessi del debito pubblico (come struttura del prelievo fiscale: ma di questo si parlerà più dettagliatamente domattina a Montecitorio nel corso di una conferenza stampa Pci-Sinistra indipendente) oggetto di interventi finalizzati allo sviluppo e risanamento; eliminazione entro un quinquennio del disavanzo di parte corrente («*compresi gli interessi sul debito pubblico*»); aumento degli investimenti pari almeno all'1% del Pil, cioè intorno ai diecimila miliardi (aumento diretto/indiretto dell'occupazione di circa duecentomila unità ed un maggior reddito fiscale e contributivo dell'ordine di tremila miliardi); contenimento delle spese correnti entro il limite del tasso d'inflazione «se frattanto diminuiscono in cifra assoluta (oltre che come quota del Pil) le spese per gli investimenti sul debito pubblico».

Da rilevare che il dibattito era stato aperto da comunicazioni *solo* del ministro del Bilancio Romita, annunciando Goria un proprio intervento solo in sede di replica. Romita ha ribadito le sue non malvage idee: «*Un più significativo apporto degli investimenti pubblici... migliori condizioni per favorire gli investimenti privati... attestiamoci al tasso più alto possibile d'incremento del Pil, e quindi lavoriamo ad una politica attiva, soprattutto in materia di investimenti ma anche di salari e di tassi d'interesse per consentire, accanto allo sviluppo, ulteriori progressi in materia di riduzione dell'inflazione e di concorrenzialità internazionale*». Alla fine della sua introduzione, l'ormai solito interrogativo: come si conciliano queste idee con quelle di Goria? Come dire: chi può avere il coraggio di parlare di una linea di governo?

Giorgio Frasca Polara

Una sfida per il lavoro

mondo del lavoro un nuovo esercito di uomini e donne che non trovano occupazione. Organizzare queste forze, offrire loro una credibile prospettiva, costruire una coerenza tra le lotte per il lavoro e le richieste che metalmeccanici, chimici o insegnanti avanzano nelle loro piattaforme: è impegno che il sindacato italiano torna a sentire come decisivo.

Sarà *insomma* questa stagione sindacale un capitolo fondamentale della partita che si gioca sul terreno dello sviluppo e del rinnovamento democratico, si intreccerà, strettamente con l'iniziativa delle forze di sinistra e riformatrici per modificare orientamenti della politica nazionale che rinunciano in partenza a modificare squilibri, sanare ingiustizie vecchie e nuove, mettere fine a scandalosi privilegi.

Questa stagione *l'Unità* vuole accompagnarla aprendo le sue pagine all'informazione più ampia, alla riflessione, all'intervento di tutte le componenti sociali che vi partecipano. In un «diario dei contratti» si ritroveranno le voci dei dirigenti sindacali, quelle delle assemblee, delle leghe per il lavoro, insieme con le ragioni delle organizzazioni industriali.

Un rinnovato impegno, insomma, ad essere punto di riferimento costante per le forze sociali che si battono sul fronte del rinnovamento.

Edoardo Gardumi

Intervista a Minervini

la Consob non deve ricucire nulla, fa un altro mestiere. Certo che i suoi interventi riportati dalla stampa sono a titolo individuale. È l'unico a non avere il mandato scaduto, gli altri membri della commissione sono tutti prorogati chi da qualche mese chi da tre anni, sono quindi costretti a una comprensibile cautela».

Cuccia e Pesenti accusano Schimberni di non rispettare i patti di sindacato, Agnelli rincara la dose allargando ancora di più il fossato che lo separa dai vertici di Foro Bonaparte. Quanto contano ancora le «regole del gioco» su cui si fondano i rapporti fra i grandi capitalisti?

«Ai miei studenti dico sempre che il sindacato ha una efficacia molto relativa: funziona quando non serve, quando serve non funziona. D'altra parte, s'è mai vista una rivalsa in giudizio di un socio contro l'altro? No, al vecchio equilibrio si sostituisce un nuovo equilibrio, ma certamente non in piazza e nemmeno in tribunale. L'anno scorso Schimberni ha scalato la Bi-Invest ed è successo un pandemonio, ma nessun risarcimento dei danni. E poi, di quali soci stiamo parlando? I grandi azionisti Montedison non detengono la maggioranza della società, superano di poco il 24% del pacchetto azionario. Altro che capitalismo democratico».

Il fatto è che oggi, con un mercato finanziario sempre più largo, la scalata fa parte delle nuove regole del gioco.

«Nei paesi anglosassoni è cosa di tutti i giorni, ce ne sono centinaia all'anno di scalate ai gruppi societari. Agli azionisti vengono offerte condizioni a prezzi più favorevoli di quelli di mercato, per cui si vendono le quote. La scalata rende più mobile il mercato e il sistema finanziario, pone l'*establishment* aziendale sotto il torchio del rischio, lo costringe a fare una politica che non sacrifichi i piccoli azionisti. È illusorio congelare i rapporti di forza con un sistema di garanzie giuridiche. Non demonizziamo la scalata, ma non lasciamola neppure senza regole. Per trasferire i pacchetti di controllo delle società ci vogliono norme che garantiscano la trasparenza di chi compra e di chi vende, a quali condizioni, altrimenti i piccoli azionisti si vedono passare davanti grandi cifre senza poter fare nulla. Insomma, ci vuole trasparenza, per il trasferimento dei pacchetti dei grandi azionisti così come per le offerte pubbliche di acquisto».

Da tempo si parla di eclisse di Mediobanca: Schimberni tradisce il suo tutore Cuccia, Pirelli stringe patti con i banchieri inglesi Hambros per l'operazione Caboto. La scalata alla Bi-Invest prima e alla Fondiaria poi conferma la perdita della centralità di Cuccia come grande mediatore e tessitore degli affari?

«Mediobanca è stata una stampella per il sistema finanziario e imprenditoriale. Oggi, vista la grande quantità di capitali disponibili sul mercato, il suo ruolo è meno essenziale. Meno essenziale, non vuol dire sparito. Un aumento di capitale può essere guidato anche da altri istituti di credito, ma resta la professionalità, l'affidabilità di Mediobanca rispetto ad altri. Il capitale diffuso e la rottura di vecchi equilibri che ruotavano attorno a Mediobanca hanno rimesso in movimento interessi e attori e costretto tutti a schierarsi».

Così oggi prevale l'immagine di una Montedison (sia pure ancora carica di debiti) aggressiva, moderna, un colosso internazionalizzato che integra industria, finanza, assicurazioni, servizi.

«È un potentato che vuole essere considerato alla pari degli altri, che detta regole e non le subisce più come ha fatto durante gli anni neri della chimica quando si trovò sull'orlo dell'amministrazione controllata. Il *management* diventa autocefalo come la Chiesa ortodossa quando si è conquistata l'indipendenza dal Papa, la gestione svincolata dalla proprietà con un potere amplissimo. Arriva con ritardo l'onda tecnocratica americana. Però in Montedison nessuna delle due parti si è sentita finora così forte da rompere. Forse basterà aggiungere un aggettivo al patto di sindacato (*garanzia di una riunione preventiva dei grandi azionisti prima delle decisioni strategiche* — ndr). Forse no».

Torniamo a Mediobanca: si allontana la privatizzazione?

«Sicuramente non è più oggetto di interesse come prima. Mi piacerebbe sapere come la pensa il ministro Darida sul futuro dell'istituto dopo il 30 settembre. È difficile che i privati sottoscrivano le azioni vendute dalle tre Banche di interesse nazionale rischiando di restare in minoranza quando possono mantenere posizioni decisive come oggi senza tirar fuori di tasca una lira».

A. Pollio Salimbeni

Uccidere il tiranno

cui un terrorista russo rinuncia ad uccidere un ministro perché sulla carrozza che lo trasporta siede anche un nipotino e l'attentato diverrebbe moralmente riprovevole.

Ma un atto terroristico, più che col metro morale, dovrebbe essere giudicato secondo quello della «convenienza» politica. «Ho serissimi dubbi — dice Bobbio — che l'attentato a Pinochet possa servire la causa della liberazione del Cile perché offre spazio alla tesi del dittatore, quella secondo la quale lui, Pinochet, difende il paese dal comunismo e in questo modo si legittima davanti a una parte dei cileni e davanti agli Stati Uniti».

L'opinione di Folena non si discosta di molto. Un uso generalizzato di forme di terrorismo in una società come quella cilena, che ha già conosciuto un'esperienza di democrazia di massa e nella quale i partiti hanno un ruolo effettivo, rischia di essere controproducente, a meno che abbia un carattere simbolico o talmente decisivo da aprire una fase nuova («Se Pinochet fosse stato eliminato, probabilmente ragioneremmo in modo diverso»). L'altro punto è che le forze moderate e di centro, pur essendo contro il «capital generale», tendono a mettere sullo stesso piano la dittatura e l'opposizione di sinistra, e quindi a non accettare l'idea di un regime democratico che si basi sulle forze fondamentali della società cilena, così come avvenne in Italia col patto che portò alla Costituzione e alla Repubblica.

L'Accordo Nazionale siglato nel 1985 — aveva ricordato Bobbio — non comprende le sinistre, non comprende soprattutto il Partito comunista del Cile, per cui le forze antifasciste si presentano «divise di fronte al nemico comune». Come il filosofo torinese, anche il dirigente dei giovani comunisti ritiene che questo sia il nodo centrale della situazione cilena: «Certo, se il regime si radicalizzasse ulteriormente, se la repressione dovesse accentuarsi o perdurare ancora, si creerebbe un quadro diverso. Tuttavia credo che la strada maestra sia quella della ricerca dell'unità. Credo che le forme di violenza e di organizzazione dell'autodifesa vadano concepite, come avviene nei quartieri popolari di Santiago, solo per allargare il fronte contro Pinochet e creare un movimento di massa che possa arrivare al rovesciamento del regime».

Concorde con questa impostazione anche l'eurodeputato socialista belga Ernst Glinne, che auspica un impegno delle forze democratiche e della sinistra europea per favorire un avvicinamento tra tutte le forze dell'opposizione cilena: «Ma questo — ha voluto precisare - non significa che sia possibile una qualche apertura a Pinochet».

Anche Bobbio si è richiamato al «patto di non aggressione» che legò le forze antifasciste durante la Resistenza. Quel patto, durato fino a oggi, «è il fondamento di legittimità della nostra Costituzione». I comunisti hanno osservato seriamente i principi fondamentali della Costituzione anche nei momenti più difficili, come l'attentato a Togliatti, e gli altri partiti non hanno avuto la tentazione di mettere fuori gioco il Pci, «anche se finora l'hanno escluso dal governo». Per l'avvenire democratico del Cile, è stata la conclusione di Bobbio, il patto di non aggressione dovrebbe impegnare tutti i partiti, dalla destra alla sinistra, perché solo così si potrà avere una democrazia salda: «Una delle ragioni per cui in Italia siamo arrivati a una Costituzione che dura da 40 anni è perché il Partito comunista ha accettato le regole della democrazia. La novità della politica di Togliatti rispetto a quella dei partiti comunisti di altri paesi nel '43-44, è che si rese perfettamente conto che la scelta fondamentale da fare per il futuro non era tra fascismo e comunismo, ma tra fascismo e democrazia. Fatte le debite differenze tra le due situazioni, se una conseguenza si può trarre dall'esperienza italiana per quanto riguarda il Cile, è che a un certo punto anche il Pc cileno dovrà fare questa scelta».

Nel corso del dibattito è stata espressa solidarietà anche al popolo del Nicaragua che vede la propria indipendenza minacciata dalla politica di Reagan.

Pier Giorgio Betti

Parlamentari italiane scrivono alle donne cilene

ROMA — Un gruppo di una cinquantina di donne, parlamentari socialiste, comuniste, democristiane e indipendenti, hanno sottoscritto una lettera di solidarietà alle donne cilene, in lotta contro la spietata dittatura di Pinochet. Nel documento si legge tra l'altro. «Vi siamo vicine con tutto l'affetto e il nostro impegno sarà fin d'ora a percorrere tutte le vie, diplomatiche e di mobilitazione democratica, per farvi giungere il nostro sostegno reale e concreto». L'appello — che è firmato anche da Livia Turco, della segreteria nazionale del Pci — porta le firme di 10 parlamentari democristiane (Gabriella Ceccatelli, Alessandra Codazzi, Maria Paola Colombo Svevo, Maria Eletta Martini, Rosa Jervolino Russo, Tina Anselmi, Silvia Costa, Anna Maria Nucci, Nella D'Antoni, Maria Pia Garavaglia), di quattro socialiste (Laura Fincato, Roberta Breda, Rossella Artioli, Elena Marinucci), di Giancarla Codrignani della Sinistra indipendente e di un foltissimo gruppo di parlamentari comuniste, tra cui: Carla Nespolo, Marina Rossanda, Gabriella Gerbes, Giglia Tedesco, Teresa Migliasi, Licia Badesi, Romana Bianchi, Piera Bonetti, Valentina Lanfranchi, Anna Pedrazzi, Ivonne Trebbi, Neldi Umidi, Milvia Boselli, Lucia Cominato, Giovanna Bosi Maramotti, Giovanna Filippini, Maria Teresa Granati, Adriana Lodi, Anna Mainardi, Nanda Montanari, Erias Belardi, Maria Teresa Capecchi, Edda Fagni, Rosanna Minozzi, Natalia Ginzburg, Alba Scaramucci, Malgari Amadei, Rosella Palmini, Flora Calvanese, Angela Francese, Adriana Ceci, Bianca Gelli, Angela Bottari, Maria Cocco, Leda Colombini, Angela Giovagnoli, Laura Balbo, Gianna Schelotto, Vanda Dignani, Franca Ongaro.

La Federazione del Pci di Padova, i compagni tutti delle sezioni del Pci di Cadoneghe, il sindaco Elio Armano, l'Anpi provinciale annunciano con grande dolore la scomparsa di

ROMEO ZANELLA

impareggiabile compagno di lotte per la democrazia ed il socialismo, instancabile organizzatore dei quadri del partito nella clandestinità, perseguitato politico, partigiano combattente, primo sindaco di Cadoneghe libera, attivista del Pci fino ai suoi ultimi giorni. Insieme affettuosamente partecipano alla moglie Gina, ai parenti tutti, il loro profondo cordoglio e sottoscrivono lire 100.000 per *l'Unità*. I funerali, in forma civile, avranno luogo oggi martedì 16 settembre alle ore 17 nella Casa del Lavoratore di Cadoneghe.

Padova, 16 settembre 1986

A funerali avvenuti i familiari della cara

CATTERINA NOVARA
vedova GHINI

ne annunciano la scomparsa avvenuta l'8 settembre e ringraziano coloro che si sono uniti al loro dolore. In memoria offrono lire 100.000.

Chivasso, 16 settembre 1986

A due anni dalla morte del compagno

GIOVANNI SEMOLINI

i familiari tutti lo ricordano su questo giornale che ha tanto amato sottoscrivendo per esso.

Trieste, 16 settembre 1986

Ad un mese dalla scomparsa del compagno

GIULIO SCHETTINI

iscritto dal 1943 al Pci e partigiano combattente nelle quattro giornate di Napoli, i comunisti della Loggetta lo ricordano sottoscrivendo in sua memoria lire cinquantamila.

Napoli, 16 settembre 1986

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 6440
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Tel. centralino 4950351-2-3-4-5
4951251-2-3-4-5

N.I.GI. (Nuova Industria Giornali) SpA
Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro